

## I COMMENTI

l'Unità 17 Mercoledì 2 luglio 1997

## L'INTERVENTO

## Gay cattolici non dovete sentirvi soli

PIERO CAPPELLI

ESPONENTE DI «NOI SIAMO CHIESA»

«MAESTRO, qual è il più grande comandamento della legge? "Ama il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente... ama il tuo prossimo come te stesso. Tutta la legge di Mosè e tutto l'insegnamento dei profeti dipendono da questi due comandamenti"» (Mt. 22,36-40).

Sì, è da qui che possiamo solo partire e da qui solo poter ritornare per capire cosa sia Gesù per tutte le persone, di ieri di oggi e di domani, e quale Messaggio abbia voluto lasciare. E da qui occorre partire per «non» comprendere il comportamento della Chiesa istituzionale cattolica verso i gay.

Quel che G. Felice Mapelli ha, con il suo intervento del 29 giugno «Per i diritti dei gay credenti», lanciato severe accuse alla Chiesa cattolica. Però, al di là di quanto sia condivisibile il suo giudizio sia umano che storico, mi preme intervenire per precisare sia: 1. la situazione interna al mondo cattolico rispetto alla morale, al sesso e ai gay; 2. la non fondatezza della generalità della condanna sulla Chiesa cattolica... e la nascita del movimento internazionale «Noi siamo Chiesa» quale speranza futura.

Premesso che il suo «j'accuse» ha ragione di essere esteso e condiviso, perché purtroppo è così che stanno le cose specialmente sotto questo pontificato. Ma il mondo cattolico è composto di singoli credenti e aderenti ad associazioni e gruppi, e la maggior parte di questi non condivide tali ossessioni del mondo clericale (vedi l'ultima ricerca sociologica dell'Università Cattolica, finanziata e promossa dalla Cei, «La religiosità in Italia», Mondadori, 1995) dove la coscienza di ciascuno è la cosa più importante nelle fonti di giudizio (pag. 180); e la disapprovazione morale per le «esperienze omosessuali» si trova ben all'ottavo posto dopo altre condanne non di ordine sessuale ma sociale (pag. 181). Cioè, i rapporti omosessuali sono valutati lievemente condannabili per il 16%, e per il 38% non sono per nulla o poco condannabili («Vita pastorale», 5/96).

Ciò lo riporta non tanto per rincuorare Mapelli e tutti i gay cattolici, ma solo per dire come lo «scisma silenzioso» che è in atto, iniziato a partire dall'epoca del divorzio e poi dell'aborto quasi un quarto di secolo fa, continua a farsi sempre più consistente e profondo. E tale realtà, come la ricerca stessa testimonia, è censurata dai vertici ecclesiastici vaticani e della Cei: sia non discutendo sull'interessante indagine, sia spostando l'attenzione sulle immagini degli pseudo-successi di popolo e massmediologici che questo papato (non tanto la persona del Papa quanto il suo entourage) ha costruito e continua a «vendere» anche come business nonostante le condizioni fisiche. E tale censura viene applicata anche ai clamori che riguardano le questioni sessuali sulle quali sono scivolati esponenti ecclesiastici di prestigio. Lo stesso avviene nella piccola realtà locale dove esponenti del clero vengono scoperti in rapporti e/o relazioni omosessuali, eterosessuali e anche di prostituzione.

Tutti questi comportamenti sono espressione della sessualità. Il non-normale è che la Chiesa di Roma continui a condannare e reprimere tutto questo in pubblico e poi lo nasconde dentro di sé negandolo ovunque per salvaguardare sempre l'immagine incontaminabile del clero. Ecco perché, e vengo al secondo punto, il movimento «Noi siamo Chiesa» chiede la libera scelta per chi vuole farsi prete. Perché possa essere sul fronte della sessualità sereno e responsabile verso se stesso, alla Chiesa Popolo di Dio e al mondo intero senza dover fingere e nascondersi. Ecco perché caro Mapelli non è questa «l'unica ricetta ritenuta (valida) da tutta la Chiesa di oggi» e cioè che i gay sono «metafisicamente destinati al senso di colpa e all'infelicità». Noi nel nostro «Appello dal Popolo di Dio» crediamo specificatamente al punto cinque «il superamento di ogni discriminazione nei confronti delle persone omosessuali».

Quindi i gay cattolici non devono sentirsi soli. Tutt'altro. Devono sapere che «Noi siamo Chiesa», presente in Europa, Usa, Sud e Centro America, Africa sta lottando e portando avanti dentro la Chiesa cattolica il rispetto fondamentale della persona come tale anche se gay, anche se lesbica.

## UN'IMMAGINE DA...



Dima Kortayev/Reuters

MOSCA. Un prete russo ortodosso benedice un nuovo elicottero da combattimento, il «Ka-52» soprannominato «Alligatore», prima del suo battesimo del volo a Lyubertsy, nei dintorni di Mosca. L'«Alligatore» ha volato per prova sei minuti facendo acrobatiche manovre a dieci metri di altezza.

## TUTELA DELL'INFANZIA

## Tv amica dei piccoli? L'ostacolo resta sempre la pubblicità

ANNA OLIVERIO FERRARIS

LA QUESTIONE DEL rapporto dei bambini con la televisione è uno di quei problemi che tutti sentono come importanti, ma in cui si stenta a prendere delle decisioni efficaci, sia per il timore di imboccare la strada della censura, sia perché spesso proprio chi viene chiamato a decidere non ha le idee chiare sugli effetti della televisione su bambini e ragazzi, sia perché esistono dei conflitti di interesse tra la pubblicità e le esigenze di crescita dei minori; sia perché, infine, molti tra i più giovani guardano soprattutto programmi che non sono specificatamente rivolti a loro.

La Frt e la Rai, si erano date delle regole su questa questione, regole che però in alcuni punti si prestano a interpretazioni diverse, oppure non venivano applicate. Assai analitica è la *Carta dell'informazione e della programmazione a garanzia degli utenti e degli operatori della Rai*, a pagina 35 si legge, ad esempio, «Nelle trasmissioni di intrattenimento va evitato il frequente ricorso a vicende di cronaca nera e alla rappresentazione di atti di violenza. Occorre guardarsi dal gusto morboso o cinico della rappresentazione del dolore»; a pagina 34 «Le trasmissioni di produzione estera per bambini saranno il più possibile limitate e selezionate attentamente per non favorire la diffusione di modelli estranei alla nostra cultura, specie se ispirati a valori non ritenuti tali»; a pagina 33 «Il servizio pubblico, con trasmissioni speciali e periodiche, si propone di preparare soprattutto i giovani al miglior uso della televisione per evitare che essa distraiga troppo da quelle attività che possono meglio e più concretamente concorrere alla loro formazione. Il servizio pubblico farà anche trasmissioni indirizzate alle famiglie che hanno bambini raccomandando che l'esposizione alla televisione non sia prolungata e incontrollata» e così via, la «Carta» della Rai riporta una serie articolata di indicazioni in sintonia con codici di autoregolamentazione esistenti in altri paesi europei che, se adottate da tutti i

canali televisivi, pubblici e privati, avrebbero rappresentato un notevole passo avanti. In passato sono stati tentati degli incontri tra reti pubbliche e private ma essi si sono arenati nelle secche del nulla di fatto. Anche dal comitato voluto da Prodi sulla questione tv-bambini non sono emerse per ora indicazioni concrete.

Adesso compare il progetto di legge Melandri-Grugnaffini-Giulietti, *Norme per favorire l'amicizia tra bambini e tv*, che imposta la questione in positivo, pensando cioè ad una utilizzazione «al meglio» dei mezzi di comunicazione di massa «per la crescita personale dei minori». A tale scopo vengono indicati tre tipi di programmazione: a) programmazione amica dei minori, valutata positivamente per il loro benessere e la crescita; b) programmazione per la quale si suggerisce l'interazione tra minori e adulti, e di cui si consiglia la visione ai minori insieme agli adulti; c) programmazione non amichevole verso i minori, valutata non adatta al loro benessere e crescita.

«I minori» a loro volta vengono divisi in tre grandi fasce: 0-8 anni, 9-14, 15-18. Viene anche istituito un Comitato per l'autodisciplina composto da nove membri.

Si cerca dunque di rimediare ad un ritardo rispetto ad altri paesi europei e questo è senza dubbio lodevole. Positivo è anche quanto affermato nell'articolo 14, ossia che coloro che fanno televisione devono dedicare almeno 2 ore settimanali nella fascia oraria 15-20 a programmi e iniziative formative dedicati ad accrescere la competenza televisiva di bambini, adulti e educatori. Si risponde, così, ad una richiesta avanzata da esperti e associazioni negli ultimi anni. Il progetto risulta però carente in altre parti.

L'articolo 7, per esempio, che tocca il tema fondamentale della pubblicità è generico: si evita di affrontare la questione dei massicci condizionamenti cui sono sottoposti i bambini che guardano la tv e ci si rimette, ottimisticamente, al senso di responsabilità delle emittenti.

Un altro punto debole lo si ritrova nella suddivisione per fasce d'età: la terza è troppo estesa, la prima troppo ampia. È superfluo ricordare che un bambino di 3-4 anni è molto diverso, per esperienza, visione del mondo, esigenze e capacità di decodificare i messaggi televisivi da un bambino di 7-8 anni.

UN'ALTRA DEBOLEZZA è ravvisabile nell'articolo 9. Dalla sua lettura si trae l'impressione, un po' inquietante, che il Comitato per l'autodisciplina risulti, alla fine, sbilanciato a favore delle televisioni e che il controllo da parte della cosiddetta società civile (genitori, insegnanti, esperti) rischi di essere ridotto a pura presenza, senza una reale possibilità di incidere.

Nell'insieme il fatto che si affronti concretamente la questione è una occasione da non perdere. Alcuni punti andrebbero meditati tenendo presente le conoscenze che abbiamo nel campo della psicologia dell'età evolutiva e della pedagogia. Popper propose a suo tempo che gli operatori televisivi avessero una specie di patentino che garantisca la loro conoscenza del mondo infantile e adolescenziale: al momento l'ottica dei pubblicitari è prevalente ma non è detto che questa situazione debba restare necessariamente immutata, perché anche nel caso del fumo si riteneva che nulla potesse essere fatto e invece sono stati una serie di provvedimenti a tutela dei cittadini. Pensare ad una televisione a misura dei più giovani è un aspetto della tutela nei riguardi dell'infanzia e dei futuri adulti.

## STATO SOCIALE

## Parte dalla formazione un confronto che guarda ai giovani

BARBARA POLLASTRINI

RESPONSABILE DELLA FORMAZIONE DEL PDS

D OPO UN AVVIO non facile il confronto tra Governo e parti sociali sul welfare mi sembra che prenda il passo giusto. Oggi, infatti, la discussione riparte da formazione e lavoro.

Faccio parte di tanti che interpretano la riforma dello stato sociale come una irrinviabile occasione per riprogettare tratti fondanti del paese e per ricostruire un patto tra uomini e donne e tra generazioni. In poche parole l'idea è quella di gettare le basi per una società italiana più giusta e più libera.

Il sistema formativo è uno degli esempi più calzanti di uno stato immobile e lontano che ha finito per bloccare crescita e promozione sociale. Abbiamo il tasso di evasione dall'obbligo più elevato d'Europa. Si laurea 1 ragazzo su 3 iscritti al primo anno di università all'età media di 27 anni. Da tempo sono bloccate le possibilità per investire su giovani talenti. Tra i laureati circa 2 su 100 provengono da famiglie operaie. Non esiste un sistema di scuole in cui formare la classe dirigente di massa e di élite.

Una società più giusta è quella che ha l'ansia di rimuovere alle radici le proprie storture. Una società più giusta si sforza di garantire uguaglianza di partenza a cominciare dai deboli. Deve innanzitutto puntare sull'istruzione come principale strumento di inserimento e non accontentarsi dell'assistenzialismo poi.

Una società più libera è quella che promuove e sostiene attitudini e meriti dei singoli fino ai più livelli di eccellenza. Al contrario in Italia la provenienza familiare incide più della capacità dei ragazzi (salvo eccezioni) sul loro avvenire lavorativo e le loro carriere. Così si sprecono enormi potenzialità. Così si esclude e non si include. Così ci si immiserisce. L'attuale stato sociale ha finito per disperdere a priori risorse, in particolare di donne e i giovani. Le stesse classi dirigenti non si sono «riprodotte». E, in un paese civile e avanzato, le classi dirigenti si formano, non si inventano. Questo, fra l'altro, è un metodo per contribuire a costruire etica e deontologia professionale.

Ora, dopo 75 anni, abbiamo per la formazione un progetto riformatore complessivo. È una scuola che si rimodella a partire dall'infanzia. Estende l'obbligo ai 15 anni e garantisce il diritto allo studio fino ai 18. È una scuola che immagina cittadine e cittadini adulti, in un mondo più piccolo e complicato, in cui l'assicurazione sulla vita sarà l'educazione continua. Insomma il vero passaporto per il futuro è costituito dalla possibilità di continuare ad apprendere per far fronte alle possibili riconversioni nei lavori e al governo delle tecnologie in costante mutamento.

Quel disegno di legge ipotizza il sistema formativo come insieme di percorsi: formazione professionale rinnovata, educazione continua, orientamento e accessi in università, corsi di laurea e specializzazioni, reclutamento giovani talenti, funzione docente, formazione degli insegnanti.

È indispensabile che la riforma dello stato sociale parte da tutto ciò. Preveda una redistribuzione delle risorse verso le future generazioni e quindi essenzialmente verso la formazione. Senza questo investimento le stesse politiche attive per il lavoro sarebbero deboli e aleatorie.

Se dopo tante prese di posizioni, grida di allarme sulla scuola italiana, non vedessi una attenzione e una volontà determinate dovrei dire che aveva ragione Eugenio Scalfari quando nei suoi articoli belli e onesti di qualche tempo titolava «La scuola e il paese di ricotta» e «Chi sono quei pazzi che sperano di rifare la scuola». Io ho una speranza realistica. C'è in campo un progetto di riforma del Ministro, c'è la sinistra ma c'è qualcosa di più e che può vincere conservatorismi, pigrizia, paure che attraversano anche il nostro schieramento.

Mi riferisco al fatto che pezzi diffusi delle classi dirigenti del nostro paese, dopo molti anni, manifestano coscienza che il futuro si gioca sulle conoscenze, la ricerca e quindi la «scuola». Sono gli stessi pezzi della impresa, della finanza, della migliore docenza del movimento sindacale e di giovani che vogliono andare in Europa con le regole. D'altronde l'accordo tra governo e parti sociali del settembre passato, da attuare ancora pienamente, è frutto di questa consapevolezza. In fondo la riforma dello stato sociale è la misurazione concreta di scelte di valore. Si ripropongono temi di non poco conto: cosa significa oggi costruire uno spirito pubblico e un bene comune condivisi che si basino e traggano forza dalla valorizzazione della persona, dalla sua responsabilità.

## PEANUTS.

